

GUERRA DI MAFIA.

Il nipote a Buscetta «Se sei uomo ti devi suicidare»

Si comincia a delineare la nuova strategia mafiosa a Palermo. Ieri sera, poco dopo le 19 i sicari di Cosa Nostra hanno assassinato Domenico Buscetta, 45 anni, nipote del pentito numero uno Tommaso. E' in atto una nuova campagna di morte contro confidenti e parenti o amici di pentiti. Proprio ieri Tommaso Buscetta aveva firmato su La Repubblica un lungo articolo-commento dopo aver visto la prima parte della Pioura 7.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. L'angelo della morte ha deciso di non mollare. Implacabile non vuole volar via da questa famiglia sfinita dai lutti, senza più lacrime da piangere, incapace di trovare spiegazioni alla perenne carneficina che accompagna la propria esistenza, segnata come simbolo di una tragedia siciliana sanguinosa e mafiosa. Continua a volteggiare sinistro l'angelo della morte su Palermo e sui Buscetta, colpendo a sorpresa, senza pietà come sempre. È tornato ad uccidere uno di quegli agnelli sacrificati messi da parte fino al momento opportuno, quando l'altare è di nuovo pronto con le ragioni che solo il terrorismo mafioso può trovare per motivare l'omicidio. Nella casa dove l'angelo della morte ha appoggiato la propria falce c'è il silenzio di queste occasioni, c'è la rassegnazione che accompagna la consapevolezza di un destino segnato. In viale delle Alpi, tra le case della nuova città costruita dai mafiosi, un brandello del clan decimato attende in silenzio che quel destino si sveli. Tommaso Buscetta aveva due figli Antonio e Benedetto. Morti. Due cognati, un genero, diversi nipoti. Morti. Due fratelli Fedele e Vincenzo. Morti. Fedele un anno fa per malattia. Vincenzo è stato assassinato, col figlio Benedetto, in questo scivolo di viale delle Alpi, sotto la casa triste, ristretto dalle lastre di vetro e cristallo che per tanti Buscetta sono state e sono il pane quotidiano. Rimangono tre sorelle di Buscetta. Rimane Benedetto, il figlio di Fedele. Rimaneva Domenico, il figlio di Vincenzo, fino all'altro ieri sera. Fino ai colpi di 38 special in via Scobar. Rimane Antonio, 53 anni, il fratello di Domenico.

mio padre e mio fratello nell'82. È una stranezza tredici anni dopo... Nessuno immaginava che potesse accadere una cosa del genere. La guerra mafiosa ai pentiti, ai loro familiari che non finisce mai. Questa è l'ipotesi dei magistrati... Se fosse stato un anno dopo, un anno dopo. Ma ora. La lotta ai pentiti. I pentiti? Ma cosa deve raccontare ancora, non ha più niente da dire ormai. Ma suo zio Tommaso continua a collaborare...



Domenico Buscetta Labruzzi/Asp

Non ha più niente da dire è lui il responsabile della morte dei miei familiari. Mi hanno ucciso il padre e due fratelli, questo è il regalo che mi hanno fatto, mi hanno tolto le cose più care. Anche lui dice che quel ragazzo, mio fratello, era innocente. L'ho letto sul giornale che dice così. Ma siamo tutti innocenti, nessuno di noi ha fatto parte di qualcosa, non abbiamo fatto nulla di male. Suo zio ha chiesto perdono a tutti voi familiari...

Si. Ma se è un uomo, se ha le pale, dovrebbe togliersi la vita. Naturalmente questo è un mio giudizio, può darsi che altri non la pensino come me. Ci sono tre uomini che mancano da casa. Ormai il perdono non serve a niente. Posso

solo leggerlo sui giornali il suo perdono, non mi scaldisce per niente. Lei ha paura? Non ho paura. Di cosa dovrei avere paura? Non ho fatto nulla. Non ho nulla da temere. Se mi vogliono... Qui non ci sono ragionamenti sani. Se lei litiga con qualcuno magari può avere una reazione e ci può scappare il morto. Ma non è questo il caso. Dopo tredici anni che motivo c'è? Andrete via da Palermo? Non so che faremo, vedremo. Adesso siete protetti? Sì da ieri c'è una vigilanza attorno alla casa, un servizio di ronda. Ha figli lei? Ho due figli maschi. Domenico ha lasciato una ragazza di 23 anni e un ragazzo di sedici. Sono andati via. Adesso mi scusi, la saluto. Tommaso Buscetta ha chiesto perdono, l'ultimo perdono alla sua famiglia, attraverso la voce di Enzo Biagi ieri sera al Fatto su Rai uno. Ha detto il giornalista: «Ho parlato con Buscetta questa mattina. Sono un suo amico perché lo considero leale, coraggioso, un uomo che ha pagato un conto per le sue scelte che solo Shakespeare potrebbe interpretare. È un uomo disperato. Mi ha dato un incarico: debbo dire ai suoi familiari che chiede loro perdono piangendo. Mi ha detto che Domenico era puro, puro, puro. Lo ha detto tre volte. Non so come farà a ricominciare ancora una volta. Quando raccoglievo le sue confidenze mi disse: prima o poi mi costringeranno, arrivano sempre».

Perché arrivano ora? Qual è il disegno criminale dietro gli ultimi morti della città? Cosa accade nelle case di mafia dove si decide la mattanza degli anni Novanta e si riconferma che le cosche, i mafiosi, sono temibili come sempre? Le chiavi per leggere cosa sta accadendo sono tante. Quella di Guido Lo Forte, procuratore aggiunto a Palermo, è questa: «È in atto un'operazione di sterminio attuata dal quadro dirigente corleonese, secondo la consueta filosofia. È una situazione ancora più allarmante rispetto al passato perché all'interno di Cosa nostra c'è una compartimentazione esasperata e un'alterazione delle consuete regole. Adesso non si colpiscono più soltanto coloro che intrattengono rapporti con i collaboranti o che possono essere utili per individuare i loro rifugi, ma vengono colpiti indiscriminatamente anche quelli familiari che si erano dissociati o erano stati costretti a dissociarsi dai pentiti». Triste situazione. L'angelo della morte che vola su Palermo non ha difficoltà a scegliere dove appoggiare la propria falce per rilanciare il messaggio di terrore mafioso.

Uno dei pochi superstiti della famiglia del superpentito accusa lo zio: «È solo sua la colpa della nostra tragedia»



Tommaso Buscetta

«Tempo Reale», Santoro querela la Fininvest



Michele Santoro, conduttore su Raitre del programma «Tempo Reale», ha seguito alle gravissime affermazioni fatte da Paolo Liguori, Vittorio Sgarbi e più in generale dalla Fininvest, ieri ha incaricato l'avvocato Guido Calvi di richiedere l'intervento della magistratura. Un'analoga decisione è stata presa dalla Rete. Due giorni fa, Paolo Liguori, in tv, aveva fra l'altro detto: «Senza nessuna par condicio si getta fango sulle persone. Orlando lo ha fatto anche con Falcone. È la cultura del sospetto che produce lutti su lutti... Ieri,

dopo avere saputo di essere stato querelato, Liguori ha commentato: «Come purtroppo fa sempre più spesso il vecchio rivoluzionario Santoro, quando si sente alle strette, ricorre alla minaccia di querela. Anche questa non avrà seguito, per due motivi. Primo: perché le mie libere opinioni sulla trasmissione Tempo Reale non hanno fatto morire nessuno; secondo, perché la stessa individuazione dei «nemici» (Sgarbi, Liguori e Fininvest) serve soprattutto a Santoro per vestire i panni del perseguitato e dismettere quelli del persecutore».

E Bagarella scrive ai giudici

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI

■ FIRENZE. «In relazione alla strage di via dei Georgofili, nomino mio difensore di fiducia l'avvocato Marzio Ceolan». In queste due righe sottoscritte di pugno da Leoluca Bagarella, è inviata dalla Sicilia alla procura di Firenze, il super boss latitante di Cosa nostra fa sapere di voler impugnare l'ordine di custodia cautelare emesso contro di lui per la strage degli Uffizi. In queste due righe c'è l'ennesima sfida, l'ennesimo schiaffo morale del boss, cognato di Totò Riina, agli investigatori che lo stanno cercando dal '91, quando - soggiornante obbligato a Perugia dopo la sentenza del maxi processo di Palermo - si è dileguato nel nulla.

Molti hanno dato Bagarella come ormai al sicuro all'estero. L'anno scorso anche Giovanni Brusca (colpito, insieme a Bagarella, da ordine di custodia cautelare per la strage degli Uffizi) è stato segnalato in Inghilterra. E poi un paio di settimane fa, per un momento si è creduto di averlo catturato a Milano. Ma il boss non lascia quasi mai la loro terra: «Se non ci fosse più il controllo del territorio - ha detto il procuratore capo di Firenze Pier Luigi Vigna - non ci sarebbe più Cosa nostra». E Bagarella con la lettera scritta di suo pugno e imbucata in una strada di Enna lo ha dimostrato una volta di più: come tutti i boss che si rispettino resta al suo posto. Per presidiare e per comandare il suo esercito mafioso. Non a caso, uno degli aspetti dell'articolo 41-bis che tanto dà fastidio ai mafiosi è quello che sradica i boss dalla Sicilia e li scaraventa a mille miglia di distanza dal loro mandamento.

La lettera arriva proprio mentre a Palermo scoppia una nuova mattanza. Dice Vigna: «Visto che non si è riusciti a modificare la legge sui collaboranti di giustizia e che anzi questi sono aumentati, allora si è pensato di ricorrere ai vecchi metodi violenti». Il procuratore di Firenze, che è anche nella commissione che gestisce i pentiti, distingue fra i morti per «regolamento conti» rimasti in sospeso con le famiglie perdenti e la strategia delle «vendette trasversali» contro i pentiti come Contorno e Buscetta, che stanno minando alle radici l'organizzazione di Cosa nostra.

«Altre volte si è detto - spiega ancora Vigna - che dopo le stragi del '92 e del '93 Cosa nostra ha scelto di attuare una pausa per vedere se in altri modi, rispetto all'uso della violenza, si potevano ottenere modifiche alla legislazione sui collaboranti di giustizia». Ma la strategia «politica» della mafia non ha funzionato: la legge sui pentiti e sul carcere duro non saranno smantellate. Non solo, il numero dei «picciotti» che decidono di rinnegare il giuramento mafioso è in continuo, costante aumento: nei primi due mesi del '95 i pentiti sono aumentati di qualche decina rispetto agli stessi mesi del '94 e del '93. I collaboranti - insiste Vigna - sono effettivamente aumentati. E loro queste cose le sanno bene. Così si è deciso di tornare ai metodi di prima, alle vendette trasversali.

Una delle ipotesi avanzate è anche che questi morti facciano parte di una lotta di potere ai vertici di Cosa nostra. Ma Vigna lo esclude: «Si può parlare di diverse strategie fra chi ritiene che contro lo Stato si deve sferrare una lotta all'ultimo sangue e chi cerca delle mediazioni. Ma tutto all'interno del gruppo dominante che è sempre quello dei corleonesi». Insomma la «cupola» è ancora tutta corleonese. Chi comanda sono proprio i grandi latitanti: Brusca, Bagarella, Provenzano, Aglieri, che sono al sicuro in Sicilia... Ma c'è anche qualche altro nome importante e sconosciuto alle cronache sul quale, dice Vigna, «stiamo lavorando».

Il segretario del Pds: «Non mi pare il caso di parlare di corvi che volteggiano su Palermo»

D'Alema: «Dopo il voto, addio lotta ai boss»

«Dopo il 27 marzo c'è stato un calo di tensione nella lotta alla mafia. Non so se si possa stabilire un nesso tra il suicidio del maresciallo e la trasmissione tv». Massimo D'Alema, ha parlato dell'emergenza criminale per dire che le ragioni sono complesse e non si devono cercare spiegazioni semplicistiche. Interviene anche Prodi: «La tv può uccidere», mentre la presidente della Rai, Moratti ha invitato tutti ad un «uso responsabile» dello schermo.

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Ma il problema è l'uso delle televisioni, o la lotta alla mafia? Già. Il dubbio è lecito e sarà bene discuterne, al di là dell'emotività di questi giorni, perché il rischio è che davvero - anche grazie alla confusione e alle strumentalizzazioni - chi tenta di contrastare Cosa Nostra e i suoi potenti alleati politici, si ritrovi isolato e additato al pubblico ludibrio. Insomma, la situazione è grave. Ed è inverosimile poter spiegare tutto, in maniera semplicistica, accusando Leoluca

Orlando, Michele Santoro e la trasmissione Tempo reale. Lombardo si è ucciso solo per questo? E perché è stato assassinato il nipote di Buscetta? Per una frase detta in tv? Nessuno ci crede. Diverse, ben più complesse e gravi sono le ragioni. E proprio su questo punto è intervenuto il segretario del Pds, Massimo D'Alema. «Dopo le elezioni del 27 marzo '94 - ha affermato - c'è stato un allentamento generale della tensione nella lotta alla mafia. Si sono riaperte le polemiche

sulle dichiarazioni dei pentiti. C'è stata un'attività non soddisfacente della commissione Antimafia. Quando avvengono queste cose, la mafia respira e si riorganizza, diventa più forte». Il ragionamento del segretario del Pds è andato oltre: «I segnali di una ripresa dell'attività criminale non sorprendono, perché i segnali c'erano da tempo. Erano venuti, ad esempio, con gli attentati agli amministratori comunali siciliani». Mentre gli attentati ai pentiti, secondo D'Alema, si spiegano con il fatto che «sia pure con tutte le cautele del caso, la collaborazione dei pentiti all'attività della giustizia è quella che tutt'ora risulta la più efficace per disarticolare l'attività criminale e per colpire i capi mafiosi». D'Alema, infine, ha parlato anche del suicidio del maresciallo Lombardo. È stato molto cauto e ha misurato le parole, senza lasciarsi andare a facili condanne che, magari potrebbero ottenere un consenso irrazionale, ma aiuterebbero poco a far comprendere

che cosa sta accadendo: «Non so se si possa stabilire una connessione tra il suicidio e la trasmissione televisiva. Su queste cose, spesso, si danno giudizi frettolosi. Aspettiamo che si facciano le indagini e vediamo cosa si accerta. Non mi pare il caso di parlare di corvi che volteggiano su Palermo». In effetti, la vera questione è tutta qui. Ci sono molte cose da comprendere prima di dire che «mandanti» della morte del maresciallo dei carabinieri sia una trasmissione tv. Anzi, leggendo attentamente la lettera del maresciallo, sembra proprio che altre siano le dinamiche. Vediamo: perché, anzitutto, non c'è alcun riferimento alle accuse ricevute su Raitre? Ma, in alcuni passi, ci sono riferimenti che sembrano piuttosto polemici: proprio nei confronti dell'Anna dei carabinieri. Lombardo aveva salutato gli amici fidati. E poi aveva aggiunto: «pochi». Come pochi? Gli altri, erano persone infide? Nemici? Era piuttosto isolato tra i suoi colleghi?

Dubbi che emergono, soprattutto dal momento che il maresciallo ha scritto che «la chiave della mia delegittimazione sta nei viaggi americani». Altro messaggio, come un messaggio è il suo riferimento alla cattura di Riina, alla quale il maresciallo aveva partecipato: il fatto «può essere confermato o smentito dai superiori che sanno». Sanno cosa? E allora, al di là delle distinzioni, gli elementi su cui fare chiarezza sono molti. Anzitutto se, finora, è emersa tutta la verità sui retroscena della cattura di Totò Riina; se esiste una spaccatura all'interno degli apparati investigativi: se il maresciallo sia stato abbandonato proprio da qualcuno che avrebbe dovuto proteggerlo; se - parafabando Falcone - chi tocca i «libri americani» muore. Insomma, c'è materia su cui riflettere. E forse indagare con raziocinio, abbandonando l'emozione dei giorni passati. Ad ogni modo, nonostante sia molto chiaro che siamo di fronte ad un'affaire molto complesso, le



Romano Prodi, a sinistra, sopra Massimo D'Alema

Nadalini Marcotulli

polemiche sulla sortita televisiva di Leoluca Orlando non si sono ugualmente placate. Anche Romano Prodi ha detto la sua: «Chi parla in tv ha un potere incommensurabile, ha un'arma potentissima che ferisce e può uccidere. Questa vicenda mi ha lasciato sgomento per un motivo morale profondo. È ingiusto e sbagliato usare la tv per lanciare accuse che, se hanno ragione di esistere, vanno consegnate ai magistrati. Ma mi colpisce anche il fatto che nessuno abbia rea-

gito alle parole di Orlando. Come se ci fossimo abituati a cose così». E, infine, nella polemica su Tempo reale è intervenuta anche il presidente della Rai Letizia Moratti: la vicenda «deve sollecitare tutti ad un'approfondita riflessione sull'uso responsabile del mezzo televisivo, sulla tutela di coloro che non possono far sentire le loro motivazioni e degli stessi ascoltatori che hanno il diritto di formarsi opinioni sulla base di informazioni e non di elusioni».